

Gian Paolo Maini

La prima corsa di Enzo Ferrari

La straordinaria avventura del Drake
e del marchese Lotario Rangoni Machiavelli

Prefazione di Leo Turrini

Imprimatur editore

Prefazione

Mi capita spesso di immaginare Enzo Ferrari alla stregua di un eroe risorgimentale. Non è uno scherzo e nemmeno si tratta di un'esagerazione. Nella sua giovinezza e anche dopo, il Drake di Maranello non ha mai nascosto la sua passione per le grandi figure di compatrioti che contribuirono "a fare l'Italia". Quell'Italia che lui, Enzo, amò sempre, cercando di onorarne l'immagine con macchine che hanno sfidato il tempo, il destino, le generazioni.

Narra la leggenda che Garibaldi, spesso, si nascose sotto falso nome per meglio preparare le sue imprese. Curiosamente, anche la prima Ferrari non si chiamava Ferrari! Infatti, per clausole contrattuali legate alla rottura con l'Alfa Romeo, Enzo dovette scegliere un'altra "etichetta" per la vettura che inaugurava la sua epopea di costruttore. Era il 1940, spiravano venti di guerra ma nel modenese soffiava il respiro di un motore: il motore della Auto Avio Costruzioni 815. Cioè la Ferrari che non si chiamò mai Ferrari, pur rappresentando l'origine vera di una creatività ineguagliata.

È bello che per tenere a battesimo la "figlia", un grande italiano e un grande modenese come Enzo abbia scelto un conterraneo. Quasi a ribadire la forza di un vincolo che non era soltanto territoriale, in quanto testimonianza di un sentimento mai rinnegato. Ferrari ha fatto, di Modena e di Maranello, le capitali morali e mondiali dell'automobilismo: e in questo è stato aiutato da un personaggio come Lotario Rangoni Machiavelli.

Lotario Rangoni Machiavelli. Il pilota della Auto Avio Costruzioni 815. Il Marchese che al titolo nobiliare sommava una sanguigna, oserei dire plebea, dedizione per il culto della velocità.

Lotario Rangoni Machiavelli non poteva immaginarlo, eppure suo è il nome che "apre" la lista dei *drivers* scelti dal costruttore Enzo Ferrari. Dopo di lui sono venuti Ascari e Fangio, Phil Hill e John Surtees, Niki Lauda e Gil-

les Villeneuve, Alboreto e Berger... Con questo bel libro, Gian Paolo Maini ha il merito di sottrarre all'oblio una storia che deve essere, invece, raccontata e rivissuta. All'alba di un mito – e che mito!-- fu presente il Marchese, protagonista di un'avventura esistenziale e sportiva da non dimenticare.

A questo, davvero, servono i libri: a salvarci dal virus colpevole della smemoratezza.

Leo Turrini
Modena, settembre 2013

C'è chi dice che a volte non sei tu, autore, a scrivere una storia, ma è lei che ti viene a cercare, che ti chiede di essere scritta. Ecco, il libro che state per leggere è nato quasi per caso. Non sono stato io, giornalista appassionato di pallone e politica ad avere l'idea e l'intuizione di scrivere del commendator Enzo Ferrari e del marchese Lotario Rangoni Machiavelli, in qualche modo me li sono trovati davanti, l'uno di fianco all'altro, il mito della Rossa di Maranello e il nobile al suo fianco, entrambi a sussurrarmi:

«Questa storia è stata dimenticata».

Mio padre Luciano è da sempre presidente del club di auto storiche dedicato allo stesso Marchese. Dopo la fondazione, avvenuta nel 1999, Rolando, fratello di Lotario e ultimo Rangoni a vivere a Spilamberto, dove ha sede il club, decise di donare numerosi documenti e fotografie del fratello ai membri del sodalizio modenese: sapeva che li avrebbe messi in mani sicure. L'incontro tra il sottoscritto e la storia del Marchese Volante e il Drake nasce dunque grazie ai racconti di mio padre e di Maurizio Manni, per me un secondo zio, suo socio storico nell'azienda che hanno aperto insieme più di trenta anni fa.

Questo libro forse servirà ad aprire un pezzo di storia dimenticato, almeno ne ha l'umile ambizione.



L'epitaffio che si trova sul Monumento

Quel monumento dedicato al "Marchese Volante"

Qui il 2 ottobre 1942 il S. Tenente aviatore Marchese Dottor Lotario Rangoni Machiavelli, Patrizio di Modena, nell'adempimento del dovere immolava la sua fiorente giovinezza alla patria. La Madre desolata pose.

Era lì Giovanni, mani violacee come gli acini che pian piano raccoglieva. La sua sagoma minuta si stagliava in mezzo alle vigne. Come ogni giorno che Dio mandava in terra, lui era con il padre Alfredo, il fratello Osvaldo e i cugini a imprecare e ringraziare quella terra, che in tempo di vendemmia pareva anche essere meno cattiva in fondo. «*Dai Giannino, vai vai, che a mezzodì sennò un s'è fatto nemmeno un filare*». Papà Alfredo era un grande lavoratore, come del resto lo erano tutti i membri di una famiglia che di granturco e di vino viveva da generazioni.



Giovanni Bartolini (a sinistra) adolescente, con un amico.

Non era alto Giovanni e per cogliere i grappoli, in quell'inizio ottobre stava a testa in su per ore e ore, il cielo era un compagno affidabile, in quelle giornate che sapevano di vinaccia e mosto acido. Solo il momento del pasto, consumato con smania e somma soddisfazione, spezzava fatiche sempre uguali, che finivano col sole al crepuscolo. Pasta e fagioli, e domani? Pasta e fagioli. Solo la domenica il bollito, rigorosamente di manzo, non di gallina, poteva a volte apparire in tavola, e allora era festa davvero.

Per Giovanni Bartolini, classe 1931, quel giorno sarebbe stato però molto diverso dagli altri. Ancora oggi per quello che è divenuto un ottantaduenne dalle grandi mani, lo sguardo vispo e il viso cotto dal sole il ricordo è cruento, difficile da affrontare nei particolari. Giannino avvertì un rumore in lontananza, un tonfo sordo, qualcosa di anormale in quella piana bagnata dalle acque dell'Ombrone. Sì, l'Ombrone, il fiume che accarezza la frazione di Bottegone di Pistoia, per lunghezza il secondo della Toscana dopo l'Arno. Nasce sul lato sud orientale dei monti del Chianti, ha un corso tortuoso e sfocia in mare in pieno Parco della Maremma. Le sue acque sono placide e nutrono paesi che sono culla del nettare rosso che grazie al lavoro di contadini come i Bartolini rendono unici i vini di Montalcino o Scansano, per citare due eccellenze.

Il rumore si fece sempre più intenso e anche Giannino, così lo chiamava il babbo, capì che quel ronzio che si avvicinava veniva dall'alto. Non era però il sibilo classico degli aerei che venivano e arrivavano dal campo volo di Pistoia, posto lì, a pochi chilometri.



Anni Trenta. Campo volo di Pistoia.
Collezione Giovanni Innocenti

L'aeroporto, o campo volo, com'è sempre stato chiamato, fu realizzato nel 1916, a supporto delle officine S. Giorgio, impegnate nello sforzo bellico con la costruzione e riparazione di velivoli.

Questa attività continuò anche dopo la Grande Guerra, sviluppandosi ulteriormente, tanto è vero che nel 1936 ne fu deciso l'ampliamento e iniziarono subito i lavori. Il nuovo campo di aviazione era una delle basi nelle quali venivano collaudati gli aerei dai piloti che durante quei mesi della seconda guerra mondiale avrebbero poi preso le strade del fronte.

Giovanni alzò lo sguardo, si asciugò la fronte con la camiciola marro-ne, l'unica che possedeva. Quei suoi due occhi celesti, specchio di un'anima bambina abituata al lavoro da quando aveva ricordi, si spalancarono di colpo, il sudore e il riflesso offuscavano la vista, ma bastò poco per capire: un lampo, un attimo. Un aereo leggero, uno dei centinaia che tutti i giorni passavano sopra a Bottegone e dei quali spesso i contadini seguivano la scia fino a perderne la vista, stava precipitando. Non era una planata, non c'era la visione del tentativo di tenerlo in quota, l'aereo era in posizione verticale, scendeva in picchiata. «Corrado, sta precipitando l'aereo, vien giù l'aereo». Passarono pochi istanti, tutti i braccianti che si trovavano nei campi stettero in silenzio, aspettando l'inevitabile. L'unico rumore che si sentiva era quello del velivolo che perdeva quota, perpendicolare al terreno: poco dopo, si udì un boato, figlio di un'esplosione fragorosa quanto terribile.

«Il botto dello schianto lo sentirono fino a Pistoia» dice Giovanni Bartolini, che in quei campi ha sudato la vita, «io e i miei fratelli corremmo verso il punto del fuoco, il fumo saliva alto, altissimo». Il primo ad arrivare fu Alfredo, poi il cugino Angelo, poco istanti dopo accorsero i più giovani, ansimanti, elettrizzati quanto spaventati. Furono Osvaldo, fratello di Giovanni, e i cugini Corrado, Berto e Primo gli altri membri della famiglia Bartolini che assistettero alla terribile scena che gli si presentava innanzi.

Giovanni detto "Giannino" allora era un bambino, ma anche oggi ricordare quel momento non gli è facile. Quella visione lo ha segnato, non lo abbandona. Il viso, espressione di quella terra toscana che ne ha forgiato l'infanzia e l'vecchiaia, lascia spazio a occhi acquosi. Mentre parla un buon italiano tagliato con accento pistoiese, preferisce guardare la terra: «Eh sì, si schiantarono proprio qui, lo ricordo come se fosse ora, l'aereo era in fiamme e due uomini si agitavano e urlavano, ma il fuoco di già li avvolgeva. Pace all'anima loro, poverini, noi più piccoli fummo allontanati, c'era pericolo, e fumo denso». Dal campo volo di Pistoia, che solo da un anno ha lasciato spazio al nuovo ospedale della città toscana, quei piccoli aerei passavano sopra ai campi decine e decine di volte ogni giorno, ma quella volta qual-

cosa era andato storto, da lì, il dramma. I due uomini intrappolati dentro a quel Nardi FN 315 forse morirono sul colpo, forse furono le fiamme a ucciderli, qualcuno provò ad avvicinarsi, la situazione parve da subito disperata. Arrivarono i pompieri e i carabinieri della zona, l'incendio venne spento nel giro di poche ore, quelle durante le quali si consumò la tragedia. Fu poi Don Tesi, accorso sul posto dalla vicina Chiesa di San Sebastiano a Piuvica, a dare l'estrema unzione a ciò che rimaneva dei due corpi straziati.

«Eccolo il cippo con la Madonnina, è proprio qua avanti» spiega Bartolini «venga a vedere». È un tragitto di cinque minuti a piedi quello che si percorre dalla casa di Giovanni e della dolce moglie Giuliana per giungere al monumento che ricorda uno dei due piloti caduti. Dove una volta era tutto granturco e vite oggi trova posto uno dei tanti splendidi vivai di Pistoia: magnolie, agrifogli, cedri e fiori dai colori più differenti creano un ambiente suggestivo quanto accogliente.



In lontananza la stele dedicata al Marchese Lotario Rangoni

«Ecco» indica Bartolini «qui cadde l'aereo e esattamente qui la madre del pilota comprò il quadrato di terreno. Lo fece recintare, stette a guardare cosa facevano gli operai, l'era una donna distinta, tanto disperata, ma distinta, si vedeva che era nobile, l'aveva il garbo dei nobili. C'era una porticina in legno, la si apriva e di lì si poteva osservare la colonna

e il basamento in marmo». Quel cippo, che si alza bianco in mezzo a un arcobaleno di petali e frange è visibile oggi solo da chi percorre a piedi il tratto sinistro del fiume Ombrone. Passato quell'argine ha inizio la frazione di Bottegone e ora qualcuno, da lassù, vede il monumento, e passa dal cortile dei Bartolini per una preghiera. «Guardi bene in alto» dice Giovanni «la vede quella là sopra? L'è la Madonnina degli aviatori, con sotto una Chiesetta, con anche il campanile». Proprio così, in alto, a sovrastare la stele c'è una statua, bellissima, ricoperta in gesso, il suo bianco candido, color latte, risalta contro il marmo che oggi è diventato grigio, segno del tempo che fu. E sotto, come dice Giovanni, c'è una chiesa, con un rosone in mezzo. Sul fianco del cippo ci sono due ali d'angelo, come a voler portare in cielo chi li ha lasciato la vita, sul davanti un epitaffio ancor oggi ben leggibile. «A noi più piccoli ci fecero allontanare» continua Giovanni detto Giannino «e anche nei giorni dopo ci toccò di vedere cosa accadeva da lontano. Noi si doveva lavorare, e poi lo spavento fu forte, ancor oggi ci si ricorda di quel tonfo. O meglio lo ricorda chi c'era, e ormai si è rimasti in pochi. La Marchesa veniva una volta all'anno, la signora la ricordo proprio bene, aveva un modo gentile, sempre educato. Veniva col fattore, in quel giorno piangeva e portava un mazzo di rose, poi si accordava con il proprietario del terreno dove era stato fatto il monumento e gli dava la paga di tutto l'anno perché tenesse a puntino recinto, fiori e monumento, e si raccomandava, non una, ma dieci volte che tutto restasse in ordine». Per quasi settant'anni Giannino e tutti i residenti di Bottegone e Pistoia hanno ignorato chi fosse quel nobile patrizio Modenese cui era dedicato l'epitaffio sul monumento. «Dopo qualche anno io e mio fratello abbiamo comprato il terreno sul quale c'era il cippo, sapevamo solo che quel pilota era un nobile, di Modena, come si legge ancora, ma quel pezzo di campo è ancora di proprietà della famiglia della Marchesa». Il viso di Bartolini si fa più sereno e sorride. «Qualche anno fa, vennero dei ragazzi in moto, gente di Modena, come di Modena era il Marchese Volante, come lo si è sempre chiamato qui tra noi. Mi dissero chi era stato e che vita aveva vissuto il nobile che morì quel giorno, una storia incredibile, dell'altro pilota neanche loro sapevan nulla. Son venuti due volte, con le macchine di una volta, d'epoca, come si dice ora. Avevano tutti la camicia gialla di un *club* col nome del Nobile che si legge sul monumento della Madonnina, uguale uguale. Sono arrivati qui, hanno portato fiori, qualcuno l'ha detto una preghiera, si è fatto due chiacchiere e poi mi dicevano che dopo andavano a mangiare la bistecca. Ci portarono pure l'aceto, quello buono, quello vero».

Quei membri del *club*, come lo chiama Bartolini, provenivano da Spilamberto, paese a pochi chilometri da Modena. Avevano svelato a Giovanni chi era quel giovane che perse la vita in un giorno di pieno autunno. Da allora in realtà a Pistoia non molto è cambiato, quel pilota resta, per i pochi che hanno visto il monumento, il Marchese Volante, nessuna indicazione in più. Ma chi era quel nobile? Chi c'era con lui su quell'areo? E chi era la madre, quella signora così disperata e distinta?

Qui morì il giovane Lotario, da qui era doveroso iniziare la nostra storia.



A sinistra: 2000. Alcuni membri del club Lotario Rangoni Machiavelli con il marchese Rolando.

A destra: Logo del circolo Marchese Lotario Rangoni Machiavelli di Spilamberto.



Giovanni Bartolini a fianco del Monumento che ricorda Lotario Rangoni Machiavelli.

